



«Ma davvero?». E 20 ragazzi si ritrovano a riflettere in silenzio sull'Avvento

Caro Avvenire, «Ma davvero?». È stata l'espressione di molti studenti, dell'Istituto Tecnico Carlo Cattaneo di Milano, quando il professor Giorgio Greco entrando nelle proprie classi ha proposto una mattinata di silenzio, in questi giorni di Avvento, per riflettere sul significato dell'Attesa. Nonostante la proposta potesse risultare strana e lontana da un gruppo di ragazzi adolescenti, in venti hanno risposto al suo appello, e domenica 26 novembre si sono trovati alle nove del mattino a Gorla, quartiere della periferia nord-milanesa, per recarsi assieme al monastero di clausura delle Clarisse di Santa Chiara. Tra questi venti studenti di classi diverse anche una ragazza musulmana; c'era chi non stava in piedi dal sonno, dopo un intenso sabato sera, chi non sapeva minimamente cosa fosse un monastero di clausura e chi, invece, nonostante fosse un po' spaesato aspettava con curiosità questa mattinata. Entrando nel monastero abbiamo trovato suor Maria Chiara, clarissa di clausura poco più che trentenne. Con lei abbiamo condiviso un ampio incontro meditando sull'importanza che il silenzio assume nella nostra vita, sulla difficoltà che abbiamo nel trovarlo in una città caotica e stressante come Milano e su come esso ci faccia anche paura, poiché di fronte al silenzio rimangono noi stessi: con i nostri pregi e i nostri difetti, spogliati d'ogni maschera che, anche involontariamente, ogni giorno indossiamo. Abbiamo condiviso idee e cercato di comprendere tutti i significati che la parola "silenzio" può assumere, prima di iniziare noi stessi un tempo di silenzio quando, per un'ora, abbiamo meditato, lontano dal telefono, dalla musica e da ogni distrazione. Sparsi nel giardino, abbiamo potuto udire il suono del vento tra le foglie, il pianto di un bambino fuori dal cancello e gli uccelli agitare le ali. E tutti questi piccoli suoni ci hanno accompagnato a riflettere su quale sia il vero significato dell'Attesa, in tutte le sue sfaccettature. Un mo-

mento di condivisione finale ha portato ogni ragazzo a esprimere le proprie riflessioni e i propri pensieri. Lasciando il monastero, abbiamo ringraziato suor Maria Chiara per il tempo dedicato e il professor Greco, per aver avuto il corag-

gio di proporre tutto ciò a degli studenti "sconosciuti" tra loro ma che, dopo questa giornata, hanno qualcosa che innegabilmente li lega.

Martin Lusiani
(alunno 4DTL), Milano



Le nostre voci

di Marina Corradi

Sorprendente. Bellissimo. Un professore che ha l'audacia di proporre ai suoi ragazzi una mattinata nel silenzio di una clausura. Dei ragazzi che accettano, curiosi o anche perplessi, la sfida. Stare in silenzio, una cosa che non facciamo quasi mai, e che meno degli altri fanno i giovani, costantemente attaccati alle cuffie dello smartphone. Ma anche noi, adulti, in una stanza silenziosa spesso accendiamo la radio, quasi senza pensarci, a disagio in quel vuoto. Il silenzio è un interlocutore grande: inquieta, domanda, percuote, non lascia in pace. Il silenzio sembra carico di una muta attesa: come se aspettassimo in realtà qualcosa, non sapendo che cosa. Venti adolescenti chiassosi, o un po' storditi dalla notte del sabato, che bussano una domenica mattina a un convento di clausura nella periferia di Milano. Mi immagino le facce di ragazzi che si guardano attorno, stupite, gli occhi spalancati. Venti ragazzi dalle clarisse, maestre di silenzio. Poi, nel giardino del convento, eccoli a esercitarsi, in quel silenzio. Riconoscendo rumori lontani di cui mai si sarebbero accorti: echi di voci, pianto di bambini, battere di ali. E forse anche la propria voce interiore: oltre al rumore e alle banalità di tutti i giorni, avvertendo, confusa, la domanda più vera. Che,

sorprendente, lega fra loro degli sconosciuti: come una comune impronta scritta addosso, e ritrovata. Bello, che ci siano insegnanti che hanno il coraggio di fare una simile proposta ad alunni apparentemente tanto lontani dalle parole Avvento, clausura, silenzio. Adulti che hanno il coraggio di osare una sfida seria, e voglia di accompagnare i ragazzi in qualcosa di sconosciuto e bello. L'altro giorno abbiamo pubblicato la lettera di un professore che ha accompagnato i suoi alunni davanti ai supermercati per fare la colletta del Banco Alimentare. La email era firmata da 31 studenti di diciassette anni. Oggi, questa lettera da uno storico istituto del centro di Milano. Viene da pensare che questi ragazzi di cui si parla spesso negativamente, come figli estraniati di un albedo mondo digitale, siano, invece, lì ad aspettare che un adulto li affronti, con serietà e con affetto, e che proponga loro ciò che non sanno, ciò che non è stato loro tramandato. Sono i figli che ci hanno voltato le spalle, o sono i padri e le madri, che non fanno più il loro mestiere? Grazie ai ragazzi del Cattaneo e al loro professore di averci raccontato la loro mattinata in una clausura di Milano, cuore di silenzio nella periferia della metropoli che, attorno, corre e si affanna, mentre avanza l'Avvento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un professore di un istituto tecnico di Milano lancia un invito: una domenica mattina a interrogarsi sul significato dell'Attesa.

E un gruppo di adolescenti accetta.

«Abbiamo condiviso – racconta uno di loro – un ampio incontro meditando sull'importanza che il silenzio assume nella nostra vita».

Il silenzio che, per tutti, è un interlocutore grande: inquieta, domanda, percuote, non lascia in pace.

Una sfida per questi giovani che sorprendono e per gli adulti

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

**DISARMO ATOMICO
PRIORITÀ IMPROCRASTINABILE**
Caro direttore, trovo pericolosa la mancanza di sensibilità che c'è per la minaccia grave e incombente delle armi atomiche a disposizione di diverse nazioni del mondo: solo un numero esiguo di quotidiani ha messo in evidenza un avvenimento importante come il Simposio internazionale per il disarmo che si è tenuto a Roma in Vaticano il 10 e 11 di novembre. La presenza di armi atomiche è la principale minaccia per l'umanità e la vita su questo pianeta. Nel 1945 durante la seconda guerra mondiale solo gli Stati Uniti possedevano ordigni nucleari, e ne fecero esplodere due sul Giappone nel 1945. Oggi gli ordigni atomici si contano in migliaia e sono diverse le nazioni che possiedono o custodiscono armi atomiche. Anche l'Italia. Se una bomba tradizionale uccide 200 persone, una atomica ne uccide 300.000 e rade al suolo la città dove queste vivono, distruggendo ogni forma di vita e lasciando uno strascico di malattie e malformazioni genetiche e biologiche. Se queste bombe atomiche sono state costruite, prima o poi verranno utilizzate. E quando inizieranno a esplodere qualsiasi forma di vita sul Pianeta può sparire. Perciò ritengo che il disarmo atomico sia una priorità per qualsiasi persona.

Francesco Baldini

**TENACE SPERANZA
DI BUONE NOTIZIE**

Caro direttore, è la prima volta che scrivo a un direttore di un giornale, ma voglio fidarmi per il fatto che le vostre notizie sono lette da chi spera nelle "buone notizie"... e ce n'è sempre più bisogno! Vorrei leggere un giorno di gente che lavora con la coscienza di svolgere un servizio alla persona e perché ama la gente che si appresta a servire! Ci sarebbero sempre notizie meravigliose! Vorrei trovare all'ingresso a scuola maestri e professori col sorriso sincero di chi sa accogliere soprattutto chi è più indifeso e chi ha più bisogno di attenzioni. Insegnanti che parlano di più con i genitori per conoscere meglio i propri alunni e che, stabilendo così un rapporto di reciproca fiducia e stima, infondessero nei loro figli/alunni il desiderio di andare a scuola per stare con gli altri, imparare insieme in modo nuovo come tirar fuori da sé i talenti per miglio-

rare se stessi e gli altri e, insieme costruire un mondo nuovo! Vorrei che gli ospedali fossero fatti da persone e non da strutture sempre più all'avanguardia ma che mancano di calore umano! Vorrei vedere medici e infermieri che si prodigano per ognuno e che non lasciano sole le persone con il loro dolore. Siamo gente dentro un frullatore o persone che sanno fermarsi a dialogare con Dio e con il prossimo? Siamo genitori, educatori, medici del corpo e dello spirito, o massa di gente che segue il ritmo frenetico di una vita disumana? Riprendiamoci il nostro posto,

ritorniamo alla Sorgente, al cuore, perché se non siamo uomini del cuore che uomini siamo?

Michela

**LA PIRA: FEDE
LUMINOSA E TRASCINANTE**

Caro direttore, nei giorni scorsi si è tanto parlato della possibilità che l'ex-sindaco di Firenze Giorgio la Pira possa essere proclamato presto beato. Questo mi ha riportato alla memoria un episodio che va collocato forse negli ultimi anni 40 del secolo scorso quando gli animi e-

rano ancora esacerbati dalle tragedie della guerra. Eravamo molti giovani cattolici di Reggio Emilia radunati a Campagne, centro già allora noto per l'eccidio dei fratelli Cervi e, di recente, anche per l'apertura di un'uscita dell'Autostrada del Sole. Ci eravamo riuniti in uno spiazzo erboso di forma all'incirca quadrata posto vicino alla chiesa. Due lati del quadrato erano tornati dalla strada del paese che era più elevata rispetto all'erba del prato: io ero proprio capitato vicino alla strada. Col passare dei minuti, nell'attesa dell'avvio della cerimonia, proprio dietro le mie spalle si andava raccogliendo sempre più gente in qualche modo non benevola verso di noi, fosse solo per frizzi o battute tra loro. Le mie frequenti sbirciate non mi lasciavano del tutto tranquillo. In questo scenario mi ricordo solo l'arrivo di La Pira e poile sue parole suadenti che iniziarono con un accenno alla bella giornata che si era ormai fatta per proseguire con argomentazioni avvincenti... Quel che è certo è che il brusio alle mie spalle lentamente svanì e che ci trovammo accomunati, noi in basso con quelli in alto sulla strada. Si finì tutti, convinti da quanto aveva detto. Forse era già viva, in lui, la santità.

Franco Pecchini
Cremona

LA VIGNETTA



Connessi per ispirazione cristiana con una buona dose di umorismo



WikiChiesa
di Guido Mocellin

Questo potrebbe non essere il posto per parlare di libri, intesi come manufatti di carta stampata avvolta da un più robusto foglio di cartone anch'esso stampato. Ma il libro in questione non è un manufatto di carta stampata, bensì una sequenza di bit leggibile come fosse un libro solo se scaricata su un opportuno dispositivo elettronico. Peraltro si intitola "Connessi. I media siamo noi" (tinyurl.com/yawdv5ok), e già dal titolo intuisci più di un'affinità di conte-

nuti e di interessi. Non da ultimo ho frequentazioni digitali, sia pure di diversa intensità, tanto con i curatori - Tridente e Mastroianni - quanto con tutti o quasi i sei autori - Gheno, Padula, Colagrande, Donaddio, Grienti e Santoro -, e dunque ho motivo di coltivare l'aspettativa che le loro parole, pronunciate al IV Meeting dei giornalisti cattolici e non di Grottammare (giugno 2017) e qui raccolte, possano servire anche a chi come me ama esplorare come si fa a fare i cristiani (e a fare la Chiesa) comunicando in Rete. Dunque, prendo il kindle dal cassetto e faccio mio l'immateriale volume. Le-reader mi promette che riuscirò a leggerlo in un'ora e 18 minuti, e non si sbaglia di molto.

L'ispirazione cristiana della riflessione che si compone grazie a ciascun contributo non ha bisogno di essere né dichiarata, né esplicitata: al di là delle citazioni di papa Francesco che ogni tanto vi fanno capolino, ciò che la lascia intuire è l'alta considerazione che ciascuno autore, dal suo punto di vista, riserva alle persone umane e alle relazioni che essi sono in grado di stabilire tra loro, quale che sia il medium che le veicola. Tale ispirazione diventa esplicita in Fabio Colagrande allorché, nell'indicare «la via dell'ironia per una comunicazione pienamente umana», chiama a testimoni il Vangelo, i mistici e vari Papi, tra i quali soprattutto Benedetto XVI. Mentre, per inciso ma nemmeno troppo, suggerisce che «l'incapacità di assumere un linguaggio affabile, umoristico e autoironico» è il sintomo più evidente dell'immaturità della comunicazione ecclesiale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un sondaggio chiaro e le letture interessate

IL CONFORMISMO CHE NEGA IL NO ALL'UTERO IN AFFITTO



di Lucia Bellaspiga

Li piacere dell'onestà è (anche) leggere in modo retto i dati di un sondaggio, specie quando tocca argomenti epocali. E il sondaggio nella fattispecie riguarda la pratica dell'utero in affitto, illegale in Italia e nella stragrande maggioranza dei Paesi, anche se il business preme e le cifre a cinque zeri (tanto "costa" ogni bambino "prodotto") muovono gli interessi di lobby decise a tutto. Il no dal mondo della cultura, dello spettacolo, della politica è sempre più trasversale e dichiarato, ma quale fosse la posizione della popolazione nel suo insieme non era dato sapere, fino a quando le dirette interessate, le donne, hanno commissionato il primo sondaggio del genere: la "Rete 1 Ottobre" (Se non ora quando Libere, Rua Resistenza all'Utero in affitto, Arcilesbica nazionale, Udi Unione Donne Italiane, Resistenza Femminista ecc.) ha raccolto i fondi e incaricato l'Istituto Ixè, che ha intervistato un campione di 800 maggiorenti equamente distribuiti per genere, età, istruzione, zona geografica e ampiezza del centro abitato. Ieri i risultati. Il 48% degli italiani è incondizionatamente contrario a un'ipotetica legalizzazione della maternità "surrogata", e un altro 23% sarebbe favorevole solo se avvenisse gratuitamente, il che equivale a un no, poiché su molte decine di migliaia di bambini venuti al mondo in questo modo i casi di donazione del proprio figlio sono ovviamente così sporadici da rappresentare percentualmente lo zero. In totale, quindi, il 71% degli italiani vuole che nel nostro Paese continui ad essere reato ciò che avviene in altre regioni del mondo (le stesse in cui, pur di rado, si recano anche cittadini italiani e, attraverso escamotage, tornano con il figlio acquistato; "graziati" poi da sentenze creative che "bypassano" la legge e ci mettono una pezza a cose fatte). Favorevole all'utero in affitto è però un 18%, che ammette il vero e proprio pagamento o un generico "rimborso spese" (termine peraltro dietro il quale oggi si mascherano le famose cifre a cinque zeri sborsate alle agenzie specializzate nella tratta delle nascite). Se si passa dalla teoria alla pratica, ovvero si chiede agli italiani se in caso di infertilità si servirebbero loro stessi

di una madre "surrogata", il crollo dei sì è verticale: solo il 6% sarebbe disposto, e la percentuale scende al 4% se il contratto fosse a pagamento. Altro dato positivo è che il 61%, piuttosto che al figlio comprato, ricorrerebbe invece all'adozione, percentuale che sale al 71% tra i più giovani (18-24 anni). Seguono a distanza un 24% che proverebbe la fecondazione assistita e un 19% che rinuncierebbe del tutto ai figli se non venissero naturalmente. Nette anche le opinioni con cui la gente definisce l'utero in affitto: un atto di compravendita, la peggiore forma di potere sulle donne povere usate come contenitori di bambini, una pratica disumana, pericolosa per le madri e i nascituri ecc, nella stragrande maggioranza delle risposte... Sopravvive però una fetta di persone che credono alla favola della gratuità, convinti (perché qualcuno lo scrive, anche sui maggiori quotidiani) che davvero esistano decine di migliaia di donne disposte a partorire figli e regalarli. La retorica del dono, grottesca e bugiarda, mieta ancora le sue vittime. La coltre di silenzio che tuttora copre il fenomeno è lamentata dal 49% di persone che dicono di essere poco informate sul tema: un quadro realistico e desolante, che ben descrive il timore di molti media nel raccontare le storie vere di maternità "surrogata", che sono i contratti disumani e schiavisti, le tragedie delle donne, gli ordini degli acquirenti cui devono obbedire nei mesi di "affitto", e il modo in cui dopo il parto il bambino viene loro sottratto (azione che i regolamenti comunali vietano persino per i cuccioli di cane). E poi i rischi per la salute, il bombardamento di ormoni, il degrado in cui le ricche agenzie le vanno a reclutare. Se ne parla poco e se ne parla male. In tivù non se ne parla affatto. Ecco perché qualcuno ancora può credere ingenuamente all'"atto di generosità": urge informare, far sapere, dare voce alle vittime, aprire a un dibattito serio, onesto, scervo da ideologie, mirato esclusivamente a far luce sui fatti reali. Questi i dati del sondaggio, talmente scomodi da meritare da una parte il silenzio mediatico che li ha accolti, dall'altra i titoli fuorvianti ("Sull'utero in affitto italiani divisi", per il *Corriere*) o la stizza di siti (gaypost.it) secondo i quali il sondaggio sarebbe solo il capriccio di "pasionarie". Contrarie "alla genitorialità maschile".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VITTIME IN INDONESIA



Ciclone devasta Giava

Almeno 19 morti e migliaia di abitazioni danneggiate da frane e inondazioni: è il bilancio dei danni del ciclone che ha investito Giava, principale isola dell'Indonesia. Riaperto l'aeroporto di Bali: era chiuso per cenere e fumo provenienti dal vulcano Agung.

L'anelito verso l'infinito che rende davvero fratelli

Il santo del giorno

di Matteo Liuti



Carlo di Gesù

Tutti cerchiamo Dio, anche se spesso questa ricerca è sopita, nascosta sotto l'apparenza di una vita autosufficiente. L'anelito verso l'infinito è ciò che ci rende davvero fratelli, come testimonia fino alla fine dal beato Carlo di Gesù, Charles de Foucauld. Era nato a Strasburgo nel 1858 e aveva vissuto una giovinezza sregolata; si dedicò poi alle esplorazioni geografiche, un'esperienza che lo aiutò a scoprire la fede: nel 1886 intraprese un cammino religioso che continua ancora oggi nella sua eredità spirituale. Dopo un pellegrinaggio in Terra Santa decise di entrare tra i trappisti. Nel 1901 fu ordinato sacerdote e si stabilì nel Sahara tra Algeria e Marocco, divenendo un "apostolo dei Tuareg". Ma accoglieva tutti come "fratello universale". Morì nel 1916, ucciso da alcuni predoni. **Altri santi.** San Castriziano di Milano, vescovo (III sec.); beato Antonio Bonfadini da Ferrara, sacerdote (1400-1482). **Lettere.** Dn 7,2-14; Dn 3; Lc 21,29-33. **Ambrosiano.** Ez 13,1-10; Sal 5; Sof 3,9-13; Mt 17,10-13.